BEATI GLI OPERATORI DI PACE
PERCHÉ SARANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO

Omelia nel primo giorno dell'anno

«Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio» (*Mt* 5,9). Questa beatitudine costituisce il *leitmotiv* della 46ª Giornata della pace, istituita con intuizione profetica dal venerabile Paolo VI, appena proclamato così nei giorni scorsi, e nel 50° anniversario della pubblicazione della *Pacem in terris*, l'ultimo grande gesto fatto da Papa Giovanni nella primavera del 1963 (moriva il 3 giugno di 50 anni fa). Tali circostanze ci aiutano a far convergere i nostri pensieri e le nostre azioni attorno alla chiarificazione di questa sorprendente beatitudine: beati gli *operatori*, i *costruttori* di pace. Il testo greco dice: μακάριοι οἱ εἰρηνοποιοί, ὅτι [αὐτοὶ] υἱοὶ θεοῦ κληθήσονται, beati coloro che fanno la pace, che costruiscono la pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Per comprendere questa beatitudine ci lasciamo guidare dalla parola di Dio che abbiamo ascoltata.

1. Perché saranno chiamati figli di Dio

Inizierei dalla frase centrale della lettera ai Galati, nella quale si dice e si spiega che cosa significhi essere figli di Dio: *«Che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo figlio, il quale grida: Abbà! Padre!»* (*Gal* 4,6). Credo che in tutta la Sacra Scrittura sia il versetto più folgorante, che contiene tutta la fede cristiana in un'unica espressione. Dio manda nei *nostri* cuori (si noti il plurale) lo Spirito del Figlio suo: Dio appare all'inizio come o Θεός, "il Dio" quasi senza volto che, mandando lo Spirito di Gesù nei nostri cuori, non solo in quello di ciascuno, ma nei cuori di tutti insieme, invia lo Spirito del Figlio suo. Dio ci invia cioè come dono promesso la capacità di diventare figli come evento dello Spirito, come evento "spirituale", non solo come una buona disposizione dell'animo. Ci fa diventare figli dello Spirito non semplicemente perché non siamo aggressivi, pacifisti, ma ci costituisce figli come opera dello Spirito. Ci manda lo Spirito del Figlio suo, il quale (Spirito) "grida" nei nostri cuori… Questo strano verbo ci fa domandare come mai lo Spirito grida. Probabilmente Paolo si riferisce a ciò che poi lungamente, nel capitolo 8 di *Romani*, egli sviluppa a proposito dei "gemiti inesprimibili" dello Spirito. Ricordate questo brano di intensa bellezza? Paolo si riferiva anche alla preghiera "in lingue" di cui la comunità primitiva era dotata fra i molti doni. Forse l'Apostolo esprimeva pure il carattere escatologico della nostra preghiera che non riesce mai a denominare pienamente ciò che vuol domandare, soprattutto ciò che intende ottenere. Ma soprattutto forse dice che il domandare dell'uomo è sempre in difetto rispetto all'oggetto dell'invocazione. O, forse, ancora più radicalmente, definisce ciò che significa essere figli di Dio: essere figli di Dio significa essere coloro, uomini e donne, che diventano "invocazione", che sono preghiera. L'uomo è invocazione, la preghiera definisce l'uomo nella sua totalità. L'essere figli è essere uomini e donne capaci di diventare accoglienti attraverso una preghiera inesprimibile, uomini che certo dicono preghiere, ma pregando diventano essi stessi preghiera.

E qual è la preghiera che lo Spirito fa gemere nei nostri cuori? È una parola sola, quella che Gesù pronuncia nel Getsemani: *Abbà!* Nel Vangelo di Marco, l'evangelista non fa mai chiamare da parte di Gesù Dio come Padre, se non nel momento in cui la paternità di Dio sembra oscurarsi, andare in crisi, addirittura scomparire. Solo lì, l'evangelista Marco mette sulla bocca di Gesù l'invocazione Padre. Anzi lo fa chiamare *Papà* – abbiamo dedicato lo scorso anno con il grande *Progetto Passio* attraverso oltre 200 eventi la nostra riflessione alla figura di Dio *Abbà*. Voi sapete che in tutte le lingue papà e mamma contengono le labiali, perché sono le prime parole che il bambino pronuncia, la prima attività che il bambino fa che è legata alla suzione, al nutrimento, quindi al legame con l'origine della vita. In aramaico la parola infantile per chiamare Dio non è Padre (*Ab*), ma *Abbà*. Paolo lo sa, e lo scrive in aramaico e poi nel testo originale lo traduce in

greco *Pater*: *Abbà, Pater*! Egli sa che *Patèr* non è la traduzione esatta di *Abbà* e per questo ci fa riascoltare l'originale, che risale all'invocazione stessa di Gesù. Così osservate la struttura del nostro versetto. All'inizio c'è o Θεός, il Dio quasi senza volto, il mistero santo di Dio, a cui possono arrivare tutti, anche chi dice solo che Qualcuno lassù ci dev'essere, o chi si avventura verso cammini un po' più sofisticati, o chi proietta magari sul volto di Dio i suoi desideri, i suoi bisogni. Quando c'è un bisogno ci si attacca sempre a qualcuno in alto. Tuttavia questo volto resta ancora indeterminato di Dio, richiede di passare attraverso il venire di Dio nei nostri cuori (*Dio mandò lo Spirito del Figlio suo…*) e l'andare nostro verso di Lui (*il quale grida Abbà Pater*). Il movimento discendente, il venire di Dio verso di noi, e il movimento ascendente, l'andare di noi verso di Dio, realizza questo evento sorprendente dell'incontro con il volto autentico di Dio: l'espressione si apre con "il Dio" e si chiude con il volto "paterno" di Dio. Noi non sappiamo all'inizio come Dio sia, forse sappiamo "che" Dio è padre, ma non "come" Dio è padre. Lo veniamo a sapere, ma soprattutto lo incontriamo, passando attraverso il travaglio, la storia, la fatica, la via filiale che è la vita di Gesù, il cammino storico della *sua* libertà.

Solo se lo diciamo con Lui e come Lui, anche nel momento drammatico del Getsemani, allora potremmo "osare" di invocare: *Abbà, Pater*. Nell'antica introduzione al Padre nostro si iniziava così: *audemus dicere*, "osiamo dire". Abbiamo perso la coscienza che dire: "Padre nostro" è un rischio, è un osare che sta sopra delle nostre possibilità. Ecco questo è il contenuto che troviamo nella teca preziosa. Tale tesoro è introdotto da questa espressione: *E che voi siete figli lo prova il fatto che…* Noi non vediamo direttamente questo movimento, ma lo vediamo nel fatto e nel segno che noi siamo figli e fratelli. Dentro tale esperienza Dio ci viene incontro e noi andiamo incontro a Dio. Se non si rende presente nel segno vitale e fraterno di una comunità ecclesiale, magari potremo incontrare Dio per qualche scorciatoia, ma il pericolo potrà sempre essere anche quello di fallire l'incontro con il volto autentico di Dio. La gente qualche volta chiede se sia proprio necessario passare attraverso la Chiesa, che nel suo senso più vero è la fraternità ecclesiale, si domanda se non vi sia una scorciatoia più facile. Forse si può incontrare Dio anche con percorsi individuali, però il rischio è arrivare a "il Dio", ma si può mancare il volto *paterno* di Dio, se non si passa attraverso l'esperienza *fraterna* dei credenti. È così vero questo che io credo che molto dell'ateismo moderno o dell'indifferenza contemporanea sia legata al fatto che la nostra testimonianza dell'essere insieme "figli e fratelli" (basta vedere qualche parrocchia) non è un vetro terso e trasparente, ma talvolta un vetro sporco e deformante del volto cristiano di Dio che è comunione trinitaria. Pensate che responsabilità abbiamo! Il modo del nostro di vivere insieme la fede è la maniera stessa con cui gli uomini e le donne di oggi possono incontrare il volto di Dio così com'è in se stesso. Per fortuna che in parte dipende da noi, ma non del tutto da noi, perché alla fine l'icona più perfetta è la via che Gesù ci ha aperto. L'autenticità del volto paterno di Dio è legata al fatto che sia lo Spirito di Gesù a invocare nei nostri cuori: *Abbà, Pater*. Noi dobbiamo cercare di approssimarci il più possibile alla sua via.

2. *Beati i costruttori di pace*

Ecco, allora, capite che cosa significa essere "operatori di pace". Prima di fare molte cose – anzi io sarei ancora più provocante – talvolta anche senza fare nessuna cosa per gli altri, se noi esprimessimo semplicemente la paternità ecclesiale nei buoni legami tra di noi, cominciando da quelli che fatichiamo a costruire, se edificassimo quelli che si chiamano legami interpersonali, allora si ascolterebbe già la musica divina degli "operatori di pace", perché saremo chiamati e siamo effettivamente figli di Dio. Ho già ricordato in questo Duomo che è abbastanza scioccante il fatto che l'80% della violenza avvenga nell'ambito della famiglia. È un fatto misterioso e inspiegabile. Forse si comprende un po' se si pensa che in famiglia è messo in gioco tutto il capitale affettivo, così che quando esso viene frustrato e tradito, si può capovolgere improvvisamente nel suo contrario che è l'odio e la violenza più inspiegabile.

Poi ci sono anche rapporti che non sono immediati, vi sono i rapporti "mediati" che sono quelli della fraternità e della socialità. In una parrocchia uno non si sceglie le persone che gli stanno attorno, in una città uno non sceglie la storia, la cultura, la tradizione, lo stile...delle persone con cui vive. Eppure questo è lo stile dove possiamo vivere i nostri rapporti, che non sono più immediati, ma si realizzano attraverso molte mediazioni. Qui entra la dimensione specifica del rapporto sociale. Il rapporto sociale migliora o peggiora, a secondo della somma dei rapporti individuali. La cura della qualità dei rapporti interpersonali fa crescere il livello o fa abbassare la diga dei nostri rapporti sociali, di chi si appassiona alla vita della città, affinché le cose vadano bene e diventi una città di pace, come dice lo stupendo salmo 122, il salmo del ritorno dell'esule a Gerusalemme: il cantico parla di città salda, compatta, dalle mura e dai baluardi sicuri, in cui regna lo *shalom* portato dal Signore.

Ecco, allora, comprendiamo in che senso il tema della Giornata della Pace di quest'anno ci dice che noi siamo costruttori di pace, non perché la pace provenga anzitutto dal nostro impegno, ma perché essa è un dono che certo è un appello alla nostra libertà e ci chiede umilmente di cominciare a tessere i fili che disegnano l'ordito su cui ricamare la pace. Dobbiamo diventare tessitori di legami buoni, costruttori di pace, "facitori di pace", come dice il testo originale. In latino vi sono due modalità del verbo fare: il *facere* che è il gesto che elabora i mezzi per ottenere alcuni scopi, e questo è molto utile da promuovere se le cose non funzionano, se la vita civile non è fluida, se non c'è il lavoro, cooperazione, solidarietà. Nella lettera che il Papa ha scritto per questa 46° *Giornata della Pace* c'è un bel testo a proposito del lavoro, dove afferma: *«Ciò è dovuto al fatto* – scrive il Pontefice – *che sempre più il lavoro e il giusto riconoscimento dello statuto giuridico dei lavoratori non vengono adeguatamente valorizzati, perché lo sviluppo economico dipenderebbe soprattutto dalla piena libertà dei mercati* (avete mai visto voi il signor Mercato?). *A tale proposito, ribadisco che la dignità dell'uomo, nonché le ragioni economiche, sociali e politiche, esigono che si continui a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro o del suo mantenimento, per tutti».*

Questa è una cosa difficile che esige capacità di tessere la trama dei rapporti sociali, sia da parte dell'imprenditoria sia da parte dei lavoratori, perché, si noti, tutti hanno bisogno l'uno dell'altro, mentre la finanza, come ho scritto nella mia lettera pastorale, si è separata dal confronto con la fatica del lavoro e dell'impresa ed partita per la tangente dell'avidità economica. Fino agli anni '90 sembrava che la contrapposizione fosse tra imprenditori e lavoratori, mentre oggi è chiaro che la contrapposizione non è tra imprenditori e lavoratori, ma talvolta c'è una finanza, che non ha nome e costruisce scatole l'una dentro l'altra e decide delle nostre sorti, nascosta sotto lo schermo della globalizzazione. Perciò il Papa afferma che «*l'operatore di pace esercita l'attività economica per il bene comune, vive il suo impegno come qualcosa che va al di là del proprio interesse, a beneficio delle generazioni presenti e future*». Qui c'è molto *facere*, c'è quel modo di essere operatori di pace che esige il controllo degli strumenti tecnici, delle regole, dei meccanismi che generano povertà, dell'accesso alle pari opportunità, del costume che evita le raccomandazioni e tante altre forme subdole di pressione sociale.

V'è però c'è un altro significato del fare, che in latino è espresso col verbo *agere*: è l'agire che comporta una connotazione morale. L'operatore di pace che sa che la pace è un dono fragile perché prima di costruire qualcosa, di incidere sugli aspetti tecnici e sulle regole, pur importanti, deve costruire quei legami che tengono in piedi e fanno crescere le relazioni buone. Per questo la traduzione ricordata all'inizio è bella: "edificatori" di pace, "costruttori" di pace! La pace va costruita come un edificio. Per fare un edificio ci vogliono le pietre che bisogna sagomare, ma ci vuole anche tanto cemento: oggi c'è poca gente disposta a fare il cemento, un elemento che quasi non si vede, che è sottile, ma è ciò che lega le pietre tra loro. E i due luoghi più importanti del legame sociale sono la famiglia e la città. Dice Papa Benedetto: occorre "*coltivare la passione per il bene comune della famiglia e per la giustizia sociale, nonché l'impegno di una valida educazione sociale. Nella famiglia nascono e crescono gli operatori di pace, i futuri promotori di una cultura della vita e dell'amore. In questo immenso compito di educazione alla pace sono coinvolte in*

particolare le comunità religiose, la Chiesa, attraverso la nuova evangelizzazione, e le istituzioni culturali, scolastiche ed universitarie". C'è molto in questo *agere* che riguarda la formazione della testa e del cuore, cioè quell'agire che va sotto il nome di educazione.

Ecco per concludere l'ultima bella citazione del messaggio di Papa Benedetto: è la sintesi veramente illuminante dell'*agere* del costruttore di pace. Occorre «*insegnare agli uomini ad amarsi e a educarsi alla pace, e a vivere con benevolenza, più che con semplice tolleranza. Ciò richiede il diffondersi di una pedagogia del perdono. È un lavoro lento, perché suppone un'evoluzione spirituale, un'educazione ai valori più alti, una visione nuova della storia umana. Occorre rinunciare alla falsa pace che promettono gli idoli di questo mondo e ai pericoli che la accompagnano. Al contrario, la pedagogia della pace implica azione, compassione, solidarietà, coraggio e perseveranza. E Gesù incarna l'insieme di questi atteggiamenti*». Solo così saremo, come operatori della pace, veramente beati.

+ Franco Giulio